



IL FOGLIO

Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 - 20123 Milano. Tel 02/771295.1

quotidiano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO



ANNO XVII NUMERO 26

DIRETTORE GIULIANO FERRARA

MARTEDÌ 31 GENNAIO 2012 - € 1,30

Francia e Germania alle prese con voti, imposte e bailout

Il direttorio franco-tedesco a comizio, tra dubbi elettorali e resistenze inglesi

Sarkozy sigla con Merkel un patto per le elezioni. Ne uscirà rafforzato? Gli esperti rispondono (con scetticismo)

Filosofia, criticità e conseguenze della tassa sulle transazioni finanziarie che piace a Parigi (e meno a Londra)



NICOLAS SARKOZY

Dal nostro inviato a Parigi. Nicolas Sarkozy ha lanciato il suo programma di riforme per la Francia, invitando la cancelliera tedesca, Angela Merkel, a fare campagna per lui e con lui. Un aumento dell'Iva dell'1,6 per cento compenserà il taglio per 13 miliardi degli oneri sociali che gravano sulle imprese, come in Germania. Accordi sulla competitività tra imprese e sindacati avranno valore di legge, come in Germania, e le aziende di 250 addetti che non assumeranno almeno il 5 per cento di apprendisti subiranno multe, come in Germania. Non solo la cancelliera Merkel, ma anche il predecessore socialdemocratico Gerhard Schröder, artefice di riforme del mercato del lavoro, sono gli ispiratori di Nicolas Sarkozy, in calo di popolarità e insidiato dal riformismo moderato del socialista François Hollande.

Lasse politico con Merkel, la più forte e la più invisa tra i leader europei, in un momento di crisi e con tutto quel che si è detto e scritto sul direttorio franco-tedesco restituirà grandeur alla Francia o si rivelerà controproducente? "Scelta intellettualmente coerente, ma politicamente inefficace", sentenzia il direttore del Figaro Magazine, Alexis Brézet, che oltre alla pedagogia della crisi si aspetta una campagna sui valori. "Sarkozy convincerà lo zoccolo duro del suo elettorato, ma l'appello alla Germania rischia di allontanare l'elettorato del Fronte nazionale che vota Marine Le Pen". Esulta invece il politologo Alexandre Adler: "È la prima volta che accade. Sarkozy ha risposto così al passo falso del socialista Hollande che intende rinegoziare l'accordo con la Merkel. Ma la congiuntura non basta a spiegare la svolta: da decenni la coppia franco-tedesca vive l'alleanza politica, segue i suoi destini incoerenti, sin dai tempi del socialdemocratico Helmut Schmidt alleato del liberale Giscard d'Estaing, o del socialista Mitterrand sodale sull'Europa del democristiano Kohl".

Philippe Raynaud ricorda l'intervista al Figaro dell'ex cancelliere Schröder, nel dicembre scorso, quando aveva ricordato l'ostilità di Hollande nei suoi confronti e aveva lodato il riformismo di Sarkozy. Però è convinto che arruolare Merkel "non è una mossa abile, ma un'idea disastrosa". "Significa ignorare l'elettorato. Sarkozy pensa che i francesi si possano salvare solo se diventano altro da sé, mentre Hollande insiste nel dire 'la Francia non è il problema, ma la soluzione'. È vero che dobbiamo avvicinarci al modello tedesco, perché in termini di competitività e produttività si è rivelato migliore del nostro, ma sarebbe meglio spiegare che farlo è la cosa che ci conviene di più. Oggi le debolezze francesi rispetto alla forza tedesca non sono mai state così chiare, perciò non possiamo più permetterci il lusso di essere arroganti e anti tedeschi, secondo una inveterata tradizione, ma nemmeno ci salviamo adottando tutte le misure dei tedeschi, in più facendolo contro buona parte dell'elettorato, che non capirà. Temo che i sondaggi non cambieranno con l'ingresso della Merkel nella campagna elettorale".

Roma. La tassa sulle transazioni finanziarie, il "mostro di Loch Ness del dibattito economico" come lo ha definito una volta Mario Monti, torna a farsi vedere. A spingerlo momentaneamente fuori dalle acque del dibattito europeo è stato questa volta il presidente della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy. Per "provocare uno choc", oltre che per ripianare il deficit, domenica Sarko ha annunciato che da agosto una tassa dello 0,1 per cento colpirà tutte le operazioni di Borsa in Francia, comprese quelle sui derivati (come i Cds). Parigi punta a dare l'"esempio", poi "nel momento in cui l'Europa si sarà dotata di una tassa - ha detto il presidente - noi ci uniremo al gruppo europeo". Come ogni mostro che si rispetti, anche di fronte a quella che alcuni chiamano "Tobin Tax" - in riferimento alla proposta originaria che nel 1972 puntava a calmierare l'eccessiva volatilità sul mercato dei cambi - non mancano le reazioni inorridite. Ieri Dan Waters, operatore finanziario londinese, sul Wall Street Journal commentava così: "Le tasse sulle transazioni finanziarie sono una cattiva idea che però non muore mai". Secondo Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni, c'è un problema empirico: "Le imposte non colpiranno le banche o le istituzioni finanziarie, visto che queste ultime hanno come controparte delle persone su cui la tassa sarà fatta ricadere". Per esempio risparmi investiti, pensioni, etc. Senza contare, sostiene Mingardi, che nell'unico caso nella storia in cui fu messa in campo una Tobin tax "pura", la Svezia della metà degli anni 80, la fuga di capitali non fu indifferente: "Nonostante la 'bassa' tassa dello 0,003 per cento sui bond a 5 anni, le loro negoziazioni diminuirono dell'85 per cento nella prima settimana dopo l'introduzione dell'imposta". A un liberista poi risulta indigesta la filosofia di fondo di Sarko: "La 'Tobin tax' è una 'terra promessa' riproposta ciclicamente. Prima per stabilizzare le transazioni valutarie negli anni 70, poi come passe-partout contro il libero scambio negli anni 90, infine oggi come punizione per le locuste della finanza".

Eppure proprio l'intento (anche) pedagogico della misura riscuote consensi tra alcuni osservatori. "I risultati negativi della liberalizzazione completa della finanza sono sotto gli occhi di tutti - commenta Riccardo Realonzo, economista dell'Università del Sannio - quindi frenare i movimenti di capitale che avvengono nell'arco di una sola giornata, quelli non legati a esiti produttivi per merci e servizi, è una scelta condivisibile". Lo stesso Realonzo nota però che "quella introdotta da Sarkozy non è una 'Tobin tax'", cioè non colpisce propriamente le transazioni finanziarie ed è più simile a un'imposta di bollo: "È l'Europa intera a doversi proteggere dagli eccessi speculativi, altrimenti la misura non avrà effetto". Gli operatori potrebbero spostarsi in mercati meno tassati. Per l'ex ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, il problema è un altro: tassare certe transazioni è come tassare le rapine, ha detto ieri. La Commissione Ue comunque ci sta lavorando, con l'obiettivo di raccogliere fino a 45 miliardi di euro l'anno, ma se ne parlerà nel 2014. A meno di accelerazioni di Parigi, Berlino e Roma (che con Monti si è schierata per il "sì"). E senza contare l'opposizione tenace di Londra.

L'eurovittoria mutilata

Via libera (con mugugni) al Patto fiscale, ora si parla di crescita

Bruxelles. Nonostante il Fiscal compact, la zona euro si prepara già ad altri vertici straordinari di crisi. Il Consiglio europeo di ieri ha trovato un accordo politico di massima sul nuovo trattato per rafforzare la disciplina di bilancio, ma il rischio default in Grecia e Portogallo, il pericolo di un contagio a Italia e Spagna e l'insufficienza delle risorse dei Fondi salva stati rimangono in cima all'agenda. Malgrado il successo di un'asta di Btp, lo spread con i Bund tedeschi è tornato a salire, chiudendo a 430 punti base. Il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, ha detto che l'Italia "ha ritrovato il cammino della ragione". La Banca centrale europea la scorsa settimana ha speso solo 63 milioni nel suo programma di acquisto di bond sui mercati secondari. Ma l'illusione di una svolta nella crisi del debito sovrano rischia di svanire. Un vertice straordinario, forse già a febbraio, sarà necessario per approvare il secondo salvataggio della Grecia. I negoziati con i creditori privati sulla ristrutturazione del debito greco potrebbero chiudersi in settimana, ma la richiesta della Germania di trasferire la sovranità di bilancio greca "a livello europeo" ha complicato le discussioni. Nel frattempo, il Portogallo ha imboccato la strada della Grecia, quella di un secondo bailout. I tassi di interesse sul debito, gli spread e i credit default swap di Lisbona hanno toccato nuovi record: i mercati ritengono che ci sia più del 70 per cento di probabilità di un default portoghese entro cinque anni.

Il Fiscal compact, su cui Polonia e Repubblica ceca ieri se avevano ancora qualche esitazione, impone ai paesi che vi aderiscono di iscrivere il pareggio di bilancio nelle costituzioni nazionali, con meccanismi automatici di correzione. La Corte europea di giustizia potrà imporre una multa dello 0,1 per cento del Pil a chi non si conforma. Gli aiuti del Meccanismo europeo di stabilità saranno condizionati alla ratifica del Fiscal compact. L'Italia ha limitato i danni su deficit e debito, perché il nuovo trattato ricalca le regole sulla governance economica della zona euro già in vigore. Il Fiscal compact dovrebbe servire comunque a convincere la Germania a essere più solidale con i paesi in difficoltà. Ieri i leader hanno approvato anche il trattato sul Meccanismo europeo di stabilità, anticipandone l'entrata in funzione in luglio. Ma la discussione sull'aumento delle risorse dei Fondi salva stati è rinviata al Consiglio europeo di marzo.

Il Vertice di ieri è servito almeno a prendere coscienza del problema crescita. Per il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, l'economia va male anche a causa "dell'incertezza causata dal non aver risolto in modo deciso la crisi del debito greco e dalla mancanza di fiducia nel futuro dell'euro". I leader europei hanno promesso di impegnarsi di più, con una riprogrammazione dei fondi comunitari e un'accelerazione del mercato interno. Ma per ora non saranno messi a disposizione soldi freschi.

AMAZON BRUCIA LA CARTA

Jeff Bezos martella i Big Six dell'editoria americana. Guerra spietata sui prezzi di copertina. Kirshbaum, vecchia volpe, si mette a far libri Gli e-book vinceranno? Un famoso scrittore spera di no, ma...

New York. "C'è un messaggio nel quale credo moltissimo: stiamo cercando di trovare idee innovative che aiuteranno tutti. Stiamo creando una marea che farà salire tutte le imbarcazioni". Le parole di Laurence Kirshbaum, principe dell'editoria newyorchese, ex amministratore delegato della sezione libri di Time Warner e ora direttore delle pubblicazioni di Amazon, ricordano le pillole di filosofia aziendale di certi colossi della rete della prima ora. Si parlava orgogliosamente (e ingenuamente) della neutralità di una piattaforma che avrebbe speso benefici a pioggia ai produttori di contenuti on line, senza distinzioni. La guerra fra Google e il mercato delle news è soltanto uno degli esempi che dimostrano quanto fossero corte le gambe di quelle iniziali dichiarazioni d'intenti, e la più recente guerra fra Amazon e gli editori tradizionali si svolge su un canovaccio analogo. Il rapporto fra gli editori e Amazon funzionava a meraviglia finché uno si occupava di produrre i contenuti, l'altro di distribuirli; i Big Six, versione libraria delle sette sorelle del petrolio, erano i primi firmatari di una ideale sottoscrizione al business model di Jeff Bezos, geniale trovata per far muovere la montagna (di libri) verso un Maometto irraggiungibile per le vie editoriali ordinarie. Nel 1999 il settimanale Businessweek ha chiesto a Bezos se stesse pensando di spostarsi dal business della vendita dei libri a quello della produzione. A fronte di una domanda tanto sciocca, il grande imprenditore s'è quasi offeso: "Siamo capaci di fare una cosa soltanto, cioè aiutare i clienti a scoprire cose che potrebbero comprare on line. Questo è quanto". Questa settimana Businessweek pubblica in copertina l'immagine di un libro in fiamme. Titolo: "Amazon vuole bruciare l'industria dei libri".

Sembra passato un secolo da quella festosa intervista in cui si celebrava il matrimonio fra i blasonati produttori di libri e il giovane apripista di canali per piazzarli sul mercato; da quando nel 2007 Amazon ha lanciato il Kindle e con lui l'idea finalmente praticabile di un libro digitale a basso costo da consumare comodamente sul tablet, il rapporto fra Bezos e i sei giganti s'è infilato in una strada senza uscita. Amazon è diventato un competitor potenzialmente irresistibile per Random House, Simon & Schuster, HarperCollins, Penguin, Hachette e Macmillan e la sua espansione nel mercato dell'editoria tradizionalmente intesa ma avveniristicamente praticata ha giovato della gran crisi delle librerie. La bancarotta di Borders, catena con quattrocento punti vendita sparsi per l'America e oltre diecimila dipendenti, ha ulteriormente alleggerito Amazon dalla competizione sull'originale target di mercato. L'economista Tyler Cowen ha detto che "nessun investitore al mondo pensava che Borders avesse un futuro economico" e il ragionamento potrebbe tranquillamente estendersi a tutti gli altri distributori che hanno costruito la propria fortuna stringendo patti d'acciaio con i Big Six.

Che la saracinesca dell'editoria sia stata violata dall'interno lo si è capito in modo chiaro quando l'anno scorso Amazon ha assunto Kirshbaum per seguire la sezione delle pubblicazioni di Amazon, cioè la parte dedicata a scovare e contrattualizzare autori in grado di produrre contenuti che vendono. Kirshbaum continua a fare quello che ha fatto per tutta la carriera: sfornare e piazzare buoni prodotti editoriali, ma ora che è passato dall'altra parte della barricata ogni libro targato Amazon sarà una stiletta nel cuore al mondo che questo publisher 67enne ha conquistato in trent'anni. Un ironico destino vuole che sia stato proprio Kirshbaum a introdurre Bezos in società. Era il 1997, l'anno della quotazione di Amazon, quando l'uomo che già incarnava la tradizione dell'editoria newyorchese ha portato il giovane venditore di libri on line a un party sulla 54esima strada organizzato da Rupert Murdoch. Si festeggiava la nomina di Jane Friedman ai vertici di HarperCollins, macchina da guerra del settore editoriale che Murdoch ha cresciuto con cura. Se allora Bezos era stato accolto come un alleato in erba del mercato dominato dagli editori che festeggiavano in quella stanza, ora basta guardare i dati diffusi dall'associazione degli editori americani per capire che Amazon è allo stesso tempo un partner irrinunciabile e un nemico da temere. Negli ultimi due anni le vendite di libri negli Stati Uniti sono calate del 18 per cento, mentre i profitti di Amazon continuano a crescere. La tentacolare azienda di Seattle dispone di capitali pressoché inesauribili per rompere lo strato di ghiaccio del mercato dell'editoria dove è più debole. Kirshbaum ha già scritturato alcuni autori per il progetto librario targato Amazon e ha acquistato i diritti per vecchi libri mai ripubblicati che rientreranno nel mercato grazie all'editore che vuole spazzare via l'oligopolio del libro. Timothy Ferriss, James Franco, Bob Knight e Nancy Pearl sono già nella squadra. Il modello è intuitivo: se Amazon riesce a conquistare gli autori bypassando il costoso passaggio intermedio dettato dal cartello dei Big Six, potrà offrire agli scrittori anticipi e royalty enormemente più alti di quelli dei competitor. L'attrice Penny Marshall, tanto per fare un esempio, ha ricevuto 800 mila dollari sull'unghia per il suo libro di memorie.

Il tablet, le versioni Kindle a 9 dollari e 99 centesimi, la rivoluzione nel modo di consumare il prodotto-libro sono aspetti importanti della gran rivoluzione di Amazon contro la vecchia editoria, ma il piede di porco con cui Bezos e Kirshbaum vogliono violare l'universo della carta stampata è il più vecchio del mondo: soldi. A Seattle non solo hanno risolto il problema della distribuzione, ma hanno costretto tutti i produttori ad appoggiarsi alla loro piattaforma, pena l'esclusione dal mercato che conta, dunque rimane quello della produzione, il quale si risolve liberandosi dai laici della vecchia logica editoriale e pagando lautamente gli autori che faranno la grandezza dell'editore Amazon. "Quello che stiamo costruendo è un laboratorio dove autori, editor e uomini del marketing possono vagliare nuove idee", ha spiegato a Businessweek il vicepresidente Jeff Belle, il responsabile delle operazioni editoriali: "Il successo per noi significa lavorare con autori che vogliono trovare nuovi modi per connettersi con i lettori". I manager dei Big Six tacciono, ma non è un segreto che temano questo ex alleato che ora accusano di concorrenza sleale.

Certo, non tutti amano Amazon. Il partito degli irriducibili amanti della carta e dei cultori dello sfoglio tradizionale osservano con terrore l'aggressività di Amazon. Jonathan Franzen, noto luddista a intermittenza, dice che le diavolerie di Bezos esprimono "un pessimo business model" perché l'esperienza della lettura digitale toglie quel "senso di permanenza del testo che è sempre stato parte dell'esperienza della lettura. Tutto il resto è fluido, ma il testo non cambia". Romanticismo filosoficamente fondato che può sgretolarsi quando il lettore si trova a dover scegliere fra il senso della permanenza del testo e il senso della permanenza del portafoglio.

Twitter @mattiaferraresi

Andrea's Version

Dopo averlo incontrato, il Papa disse che la situazione era difficilissima, quasi insolubile, Monti però era molto bravo, aveva proprio cominciato bene. Barack Obama, che il 9 febbraio lo riceverà alla Casa Bianca, ha fatto sapere che i problemi sono spinosi, ma non scherziamo, Monti è veramente bravo. Lo stesso Tony Blair, che non avrà magari più il potere di un tempo, ci tenne a dichiarare: "Conosco Monti, ha delle capacità eccezionali ed è altamente rispettato in tutto il mondo". Stesse parole, più o meno, di quel-

la pronunciata da Christine Lagarde, la quale conosce molto bene Monti, ma ha grande stima e rispetto, giudica che sia molto competente ed ebbe sempre con lui, infatti, dialoghi produttivi ed estremamente intensi. E non parliamo della signora Merkel, la quale porta Monti così in palmo di mano che al posto della signora Elsa qualche dubbio ci verrebbe. O di Sarkozy, che di Monti parla meravigliosamente sempre, sui giornali, in televisione, con Carla, sempre sempre sempre. Così ieri, quando abbiamo sentito che il presidente dell'Eurogruppo, Juncker, pur corrucciato per altri motivi, ha tessuto le lodi di Monti, beh, anche questa è fatta, ci siamo detti.

Il progetto librario targato Amazon e ha acquistato i diritti per vecchi libri mai ripubblicati che rientreranno nel mercato grazie all'editore che vuole spazzare via l'oligopolio del libro. Timothy Ferriss, James Franco, Bob Knight e Nancy Pearl sono già nella squadra. Il modello è intuitivo: se Amazon riesce a conquistare gli autori bypassando il costoso passaggio intermedio dettato dal cartello dei Big Six, potrà offrire agli scrittori anticipi e royalty enormemente più alti di quelli dei competitor. L'attrice Penny Marshall, tanto per fare un esempio, ha ricevuto 800 mila dollari sull'unghia per il suo libro di memorie.

Il tablet, le versioni Kindle a 9 dollari e 99 centesimi, la rivoluzione nel modo di consumare il prodotto-libro sono aspetti importanti della gran rivoluzione di Amazon contro la vecchia editoria, ma il piede di porco con cui Bezos e Kirshbaum vogliono violare l'universo della carta stampata è il più vecchio del mondo: soldi. A Seattle non solo hanno risolto il problema della distribuzione, ma hanno costretto tutti i produttori ad appoggiarsi alla loro piattaforma, pena l'esclusione dal mercato che conta, dunque rimane quello della produzione, il quale si risolve liberandosi dai laici della vecchia logica editoriale e pagando lautamente gli autori che faranno la grandezza dell'editore Amazon. "Quello che stiamo costruendo è un laboratorio dove autori, editor e uomini del marketing possono vagliare nuove idee", ha spiegato a Businessweek il vicepresidente Jeff Belle, il responsabile delle operazioni editoriali: "Il successo per noi significa lavorare con autori che vogliono trovare nuovi modi per connettersi con i lettori". I manager dei Big Six tacciono, ma non è un segreto che temano questo ex alleato che ora accusano di concorrenza sleale.

Certo, non tutti amano Amazon. Il partito degli irriducibili amanti della carta e dei cultori dello sfoglio tradizionale osservano con terrore l'aggressività di Amazon. Jonathan Franzen, noto luddista a intermittenza, dice che le diavolerie di Bezos esprimono "un pessimo business model" perché l'esperienza della lettura digitale toglie quel "senso di permanenza del testo che è sempre stato parte dell'esperienza della lettura. Tutto il resto è fluido, ma il testo non cambia". Romanticismo filosoficamente fondato che può sgretolarsi quando il lettore si trova a dover scegliere fra il senso della permanenza del testo e il senso della permanenza del portafoglio.

Certo, non tutti amano Amazon. Il partito degli irriducibili amanti della carta e dei cultori dello sfoglio tradizionale osservano con terrore l'aggressività di Amazon. Jonathan Franzen, noto luddista a intermittenza, dice che le diavolerie di Bezos esprimono "un pessimo business model" perché l'esperienza della lettura digitale toglie quel "senso di permanenza del testo che è sempre stato parte dell'esperienza della lettura. Tutto il resto è fluido, ma il testo non cambia". Romanticismo filosoficamente fondato che può sgretolarsi quando il lettore si trova a dover scegliere fra il senso della permanenza del testo e il senso della permanenza del portafoglio.

Twitter @mattiaferraresi

CHIEDETEMELO

A teatro c'è il più bel saggio sul masochismo femminile: "La donna che sbatteva nelle porte"

Chiedetemelo. Chiedetemelo. Chiedetemelo. Ma non glielo chiedeva mai nessuno. "Sono caduta un'altra volta per le scale". Oppure: "Ho sbattuto nella por-

ta". Al medico del pronto soccorso non importava, non la guardava nemmeno in faccia. Il naso rotto. Le costole incrinare. I denti che ballavano. Un timpano perforato. Ciuffi di capelli che mancavano. I lividi. Le bruciature. Il braccio slogato. Un mignolo spezzato (il marito gliel'aveva tirato all'indietro finché l'aveva rotto). La medicavano e basta, nessuno la guardò mai negli occhi, al massimo pensavano: alcolizzata. Il romanzo di Roddy Doyle, "La donna che sbatteva nelle porte", forse il suo più bello, uscì quindici anni fa, in Italia lo pubblica Guanda. La storia delicata e terribile di Paula Spencer e dei suoi sogni, uccisi la prima volta che il marito amatissimo la fece

volare da una parte all'altra della cucina. Lei era arrabbiata, aveva ventidue anni ed era incinta (quattro figli, uno perso per le botte), gli aveva detto: "Fattelo da solo, il tuo tè del cazzo". Bum, un pugno col braccio tirato indietro, la mira e la forza di un bel pezzo d'uomo, bum contro il lavello. Poi lui l'aveva soccora. "Tutto a posto? Sei caduta". Lei aveva detto, e forse le aveva comprato del cioccolato, dopo. Da quel giorno in avanti, diciassette anni di orrore. Mescolati all'amore, però, con quel meccanismo devastante che fa credere alle donne che in fondo sia colpa loro, che se avessero risposto: ecco il tuo tè amore, e se non fossero state così incinte, così grasse, se lui le avesse trovate ancora belle, se lui non avesse perso il lavoro, se non fosse stato tanto stanco e lei tanto indipendente, se non gli avesse bruciato la camicia col ferro da stiro per sbaglio, e insomma come si fa a essere tanto sbadate. Se, se, se, mentre va tutto in pezzi. E come si fa a non smettere di amarlo quando la sbatte per terra davanti ai bambini. Roddy Doyle scrive sempre della gente di Dublino, e quella volta raccontò una donna di Dublino, diventò una donna, entrò in ogni angolo del suo cervello, in ogni livido nero e pulsante, scrisse dentro un romanzo il più bel saggio esistente sul masochismo femminile e la resistenza passiva, su quel buco nel cuore che fa dire: posso sopportarne ancora, non è colpa sua. "La donna che sbatteva nelle porte" è diventato adesso un magnifico monologo teatrale interpretato da Marina Massironi (fino al 5 febbraio a Roma), che si muove dal letto al frigorifero e racconta con grazia quanto ci si può far male, accettando il male. Un signore in sala forse si aspettava uno spettacolo comico (Marina Massironi ha lavorato molto con Aldo Giovanni e Giacomo) su una fizia svaporata che sbatteva nelle porte, e anche se per miracolo letterario si riesce persino a sorridere (Paula racconta i giorni felici, l'innamoramento per quel bonazzo di suo marito che le mangiava le patatine fritte nelle mutande, le infinite possibilità di essere, a partire dai dodici anni, chiamate troie) il signore in sala ha borbottato tutto il tempo, agitatissimo, furioso con la moglie, e se ne è andato scuotendo la testa, torvo, dopo il primo lungo scroscio di applausi. Ma poiché una donna che sbatte nelle porte suona evidentemente bizzarro (anche se mai nessun medico, al pronto soccorso, lo trovò strano, una volta dopo l'altra, mentre Paula Spencer pregava con gli occhi: chiedetemelo, chiedetemelo, chiedetemelo), lo stampatore delle Iocandine per lo spettacolo ha tappuzzato la città, per un errore da psicanalisti, con un titolo più rasserente, più consono forse alla teatralizzabile isteria femminile, "La donna che sbatteva le porte". Le donne sbattono sempre le porte, no? Sempre così nervose, impazienti. Come quella volta, l'inizio e la fine di tutto: "Fattelo da solo, il tuo tè del cazzo".

OGNI TANTO MONTI SI DIMENTICA CHE STA NELLE MANI DI BERLUSCONI...



La guerra civile di Siria

Mosca è ancora la porta per entrare nel Palazzo di Bashar el Assad

I ribelli bloccati sulla via che porta a Damasco. Defezioni verso la massa critica. Il Cremlino offre mediazione

Casa Bianca: "Fine inevitabile"

Roma. La rivolta arriva così vicino che "sta forando come fosse una bolla quel senso di invulnerabilità che fino a ieri faceva credere nel governo e nella sua capacità di poter sopravvivere", scrive Liz Sly, inviata intrepida a Damasco per il Washington Post. Nella sua residenza il presidente Bashar el Assad può sentire gli scontri a fuoco tra gli insorti e l'esercito a otto chilometri dalla capitale. Si avvicinano e si allontanano, a fasi alterne, attraverso la El Ghouta, la zona delle campagne coltivate a grano e uliveti che forma una fascia allungata verso sud e verso est, un tempo così bella che il profeta Maometto, arrivando, non volle avanzare di più "perché a un uomo è consentito di entrare in Paradiso soltanto una volta". Da tempo è stata divorata dalla conurbazione sudicia ed è ingombra di quartieri poveri di sunniti che ora sono altrettanti focolai di rivolta. L'El Ghouta comincia ad appena mezz'ora di auto dal centro se si guida su quelle stesse strade che il presidente, su Vogue America di marzo 2011, si vantava di percorrere da solo al volante, senza scorta e anche senza nulla da temere grazie all'amore del popolo. Oggi sono occupate da un corpo militare di difesa messo assieme in fretta con duemila soldati e carri armati che blocca con successo l'avanzata dei ribelli riuniti nell'Esercito libero di Siria. Da sabato acqua e luce sono state tagliate. In tre giorni ci sono stati cento morti.

Il bollettino delle defezioni accelera. Giovedì è uscito un video con la diserzione di cento pretoriani della Quarta divisione corazzata, trasformata in una festa di strada improvvisata dagli abitanti di Hama. La Quarta: si tratta - si trattava - dell'unità più leale delle forze armate, erede della Forza di Difesa comandata da Rifaat Assad - lo zio del presidente Bashar - che fu esecutrice materiale del massacro contro la Fratellanza musulmana di Hama nel 1982. Di solito la divisione era schierata fissa sul confine del Golan con Israele, per bloccare l'avanzata verso Damasco, ma da un anno corre qua e là per il paese a spegnere le rivolte. Oggi la comanda Maher al Assad, il fratello tristo del presidente, che per primo ha ordinato ai soldati di sparare contro i civili nella primavera 2011. Domenica ha disertato un'unità missilistica, che ora minaccerebbe di puntare i missili contro il palazzo di Bashar e contro la sede centrale dell'intelligence. Ha disertato anche Hani Mustafa Mansur, ufficiale nei servizi segreti dell'aviazione - che non si occupano di aviazione, è soltanto un'inchiesta formale, sono specializzati nella repressione dei sunniti. Soprattutto ha disertato Mohamed Khallouf, capo del cosiddetto settore Palestina dei servizi segreti, tra i più brutali e attivi nella controrivoluzione. Khallouf è nella lista dei comandanti colpiti dalle sanzioni europee e americane: è stato inseguito assieme a 300 dei suoi uomini da un convoglio di soldati lealisti sulla strada che porta all'aeroporto. Poche ore dopo, sulla stessa strada, i ribelli - hanno detto al quotidiano egiziano al Masri al Youm - hanno intercettato un corteo di auto che portava la famiglia del presidente verso un volo di fuga. E' tornato subito indietro.

La protezione di Vladimir Putin

Ieri il ministero degli Esteri russo ha invitato il governo siriano e i ribelli a mandare due delegazioni di rappresentanti a Mosca, per negoziare una sospensione dei combattimenti e un accordo (i ribelli hanno risposto già no). La Russia è la protettrice più potente di Damasco nell'arena internazionale. Vuole battere sul tempo la risoluzione che oggi Francia e Gran Bretagna chiedono al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, su proposta della Lega araba, che prevede le dimissioni del presidente e il trasferimento dei suoi poteri al vice. Il segretario di stato americano, Hillary Clinton, sostiene la risoluzione. La Casa Bianca appoggia anche i negoziati a Mosca, "tutto per una soluzione politica, perché la caduta di Bashar è ormai inevitabile". La Siria è uno dei primi cinque acquirenti di armi dalla Russia, assorbe il 6 per cento dell'export e ci sono contratti attuali per altri 4 miliardi di dollari, essenziali per la sopravvivenza di alcune industrie. Le compagnie russe hanno anche contratti da 20 miliardi di dollari per l'estrazione di gas. La sola base militare di Mosca fuori dal territorio dell'ex Unione sovietica è a Tartus, porto sul Mediterraneo, agnato e unico sbocco "in acqua calda" (ogni altri porti sono intralciati dai ghiacci).

Twitter @DanieleRaineri

